

Franco Casertano  
Rotary, Trapani-Erice  
6 Dicembre 2002

## Si può parlare di un Umanesimo rotariano?

Mio caro Presidente, lascia che io Ti ringrazi di vero cuore per avermi invitato, per avermi concesso l'onore e dico onore perché tale davvero lo sento e lo considero, di esporre qui in questa sede rotariana alcune mie idee, idee che nel corso degli anni sono divenute dapprima convincenti e poi certezze intorno a quella filosofia, a quella antropologia che i Rotariani professano e che, perciò stesso, tutti li accomuna nei principi, nei valori, nelle finalità, negli intenti e nei progetti. E ringrazio anche gli Amici che sono qui ad ascoltare, e benevolmente mi auguro, questo mio impegno che tenta e che cerca di individuare, di precisare, e di valorizzare i lineamenti di quella filosofia, di quella antropologia rotariana, la cui *weltanschauung* cioè, la sua visione concreta dell'uomo e del mondo, ne incarna definitivamente lo spirito e ne informa necessariamente i comportamenti, nel contesto della realtà sociale di cui i Rotariani sono parte così attiva e preminente. E allora, per brevità, Vi dico subito che io intravedo nei principi informatori e nell'azione sociale del Rotary un movimento umanistico, meglio un Umanesimo "sui generis" che merita di essere attentamente considerato e analizzato.

Ovviamente quando io dico *Umanesimo*, quando io dico *movimento umanistico* non mi riferisco affatto all'Umanesimo trecentesco di Pico della Mirandola, di Poggio Bracciolini, di Giannozzo Manetti e di Coluccio Salutati (che fu l'Umanesimo del **dolce stil novo**, di liceale memoria, un Umanesimo che non si stancava di ricercare il tempo classico ormai definitivamente perduto), ma invece mi riferisco volutamente, intenzionalmente, e molto più concretamente, ad un Umanesimo di riscatto e di rivalse, ossia ad un Umanesimo francamente pragmatico, visto ed inteso come un movimento capace di reagire vigorosamente, orgogliosamente, ai condizionamenti psicologici, alle pressioni emotive,- e soprattutto alle aggressioni e alle intimidazioni, e non solo intellettuali, che nei corsi e ricorsi di questi nostri tempi turbolenti (*tristi* come li ha definiti Giovanni Paolo II), ha dovuto sopportare e soffrire l'uomo **dabbene**, cioè quell'uomo borghese **faber fortunam suam**, produttore della sua ricchezza,- che Emanuele Kant non ha esitato a definire uomo **dabbene** (ma che prima di lui l'evangelista Luca ha chiamato **uomo di buona volontà** e che dopo di lui Nietzsche lo chiamerà *uomo morale*).

Così secondo questa visione, secondo questa interpretazione che io qui sottopongo al vaglio del Vostro giudizio e alla Vostra attenta critica, nella filosofia e nella antropologia rotariana vi sono certamente motivi di assonanza, di consonanza, e di identificazione, con entrambi i movimenti umanistici che ho appena citato (e quello rinascimentale del '300 e quello riformista e pragmatico contemporaneo) ma anche identici principi di protesta intrepida e di rivincita morale vigorosa nei confronti della crisi, delle tante crisi, che hanno colpito gli uomini e le società del proprio tempo storico vissuto: a) nel caso del movimento umanistico del '300 una *élite* di uomini foggati e forgiati secondo i precetti morali di Ulpiano (come si legge nel suo Digesto) e di Giustiniano (come è scritto nelle sue Istituzioni): vale a dire, i dettami del **honeste vivere, alterum non laedere,-**

*cuique suum tribuere*, b) mentre nel caso del movimento umanistico dei nostri tempi, ad essere colpita è l'*élite* degli uomini **dabbene** di quella borghesia produttiva e avanzata che già Seneca indicava **sapere una cosa in più** e che gli Inglesi d'oggi dicono avere **il colletto bianco**, cioè uomini che vogliono, che preferiscono essere soggetti e non oggetti della storia, che trasformano i vantaggi della scienza e della tecnica in sempre nuove occasioni di promozione intellettuale e morale, che considerano le macchine strumenti di emancipazione e di liberazione, che si oppongono caparbiamente alle prevaricazioni degli *uomini massa* (come li chiama Ortega J. Gasset), di uomini cioè filistei nei gusti, e manichei nelle scelte, e livellati nella personalità.

Per giunta l'identificazione tra questi due movimenti umanistici va ben oltre, giacché mette in risalto che entrambi propiziano il riscatto morale dell'uomo e la sua capacità di autoperfezionarsi sino al livello di persona umana completa. E contemporaneamente condividono l'oggetto finale della loro azione: cioè la massa informe degli uomini che si accontentano di essere quel che sono, che non si pongono doveri, che non esigono null'altro da sé, che non hanno ansie di ideali né sforzi di perfezione, che non sono né aperti né protesi verso l'avvenire, ma sono semplicemente soddisfatti del proprio stato convinti di sapere quel che poi non sanno, sempre immersi nella banalità quotidiana, insomma uomini dimidiati che però tendono pervicacemente ad imporre i diritti e i valori negativi della propria mediocrità.

Credo perciò essere ormai chiaro che l'Antropocentrismo umanistico rotariano si impernia tutto sull'uomo, su un uomo in carne e ossa, in corpo e anima, ossia l'uomo per come è e per quello che è, uno e dimidiato come lo sono io, come lo siete Voi, come lo siamo tutti, metà fatti di terra, metà fatti di cielo, cioè uomini che vivono, soffrono, muoiono, ma che anche nel morire vorrebbero affermare il proprio io!

Ha detto Molière che l'uomo è **un animale più cattivo che buono**, mai compiuto e sempre dilacerato, che si possiede e che si rifugge, che si cerca e che mai si trova, un uomo destinato a essere (e questa è la sua potenza ma anche la sua fragilità) un viandante perenne che passa, un ospite dei luoghi, un esperimento che forse mai sarà concluso, addirittura il mistero più grande dell'universo e il più vicino a noi.

Eppure quest'uomo è anche la misura di tutte le cose (di quelle che sono e di quelle che non sono, come già voleva Protagora 2500 anni fa), il portatore di un bisogno irresistibile di esistenza, di infinito e di immortalità, un essere che vuole continuare ad esistere e soprattutto a lasciare almeno qualche traccia duratura di sé.

Ecco, a questo punto credo proprio che debba fermarmi, visto che, altrimenti, il discorso diverrebbe infinito, quasi quanto la scala di Giobbe, la scala che portava a vedere gli Dei..... Ora, sul gradino di quella scala al quale sono giunto, mi sembra giusto ricordare, e non a caso, che il sodalizio rotariano internazionale è nato proprio nel 1905 (quasi cento anni fa') nel contesto di un rinnovato Umanesimo borghese, inteso come protesta virile e rivincita morale degli uomini **dabbene** nei confronti di una tenace crisi etica e morale dell'uomo e della società che stiamo attraversando, e in perfetta coincidenza con la vittoria universale della borghesia (che ho detto universale perché fu davvero una vittoria ad un tempo culturale, sociale, tecnica, scientifica, filosofica, e ancora etica e morale), di una borghesia produttiva e progressista che si era imposta come oggi si impone, con le conquiste della sua scienza e della sua tecnologia che hanno trasformato l'uomo empirico in un uomo concreto (ma pur sempre empirista come

voleva Carlo Gustavo Jung). Per giunta, una borghesia che ha sempre affermato, come ha sempre difeso la libertà, come ha sempre avuto la forza di impedire l'avvento e la vittoria di un totalitarismo assoluto (che se pur veniva da vicino, sarebbe certamente andato lontano, e nello spazio e nel tempo... dolorosamente!).

Ed ecco allora, il Rotary inserire puntualmente nel suo statuto originale il primato della promozione morale sull'impegno professionale, il primato della dignità nell'esercizio delle professioni, il primato della rettitudine, cioè dell'etica e della morale nella pratica degli affari.

E ancora nel 1928, ventitré anni dopo la sua fondazione, ecco il Rotary presentarsi al Congresso di Saint Louis come una scuola di perfezionamento morale che intende conciliare l'eterno conflitto tra il desiderio del guadagno, l'obbligo al dovere e l'impegno al servizio, vale a dire una filosofia di vita fondata sulla dignità e sul principio morale del "dare di sé prima di pensare a sé", o se si vuole, del "chi meglio serve di più guadagna" (come si legge nelle "Note" di Antonio Gramsci a proposito di Machiavelli, riferendosi all'istituzione rotariana). Appare perciò evidente che aspirazione massima del sodalizio rotariano sia sempre stata l'eticizzazione dell'impegno sociale cioè del caposaldo *Principe* della borghesia produttiva ed è perciò da allora che il Rotary si è assunto responsabilmente, e lo porta avanti con tutte le sue forze, senza soste e senza ripensamenti, questo straordinario impegno sociale.

Caro Presidente, Amici tutti, mi rendo ovviamente conto che in questa mia lettura vi siano concetti ed espressioni che lambiscono i regni immaginifici dell'utopia, di quell'utopia che Molnar considerava una eresia perenne ma che, quasi per bilanciamento, La Martine riteneva una verità prematura ma utopia questa non è, e mai lo sarà fino a che il Rotary e i Rotariani sapranno essere, e, coerentemente, un sodalizio fatto da uomini del loro tempo, uomini *dabbene* che sulla base della propria esperienza, e alla luce dei valori della loro coscienza morale, sapranno *inventare*, giorno dopo giorno, un sempre nuovo futuro e una società sempre più giusta che sappia conciliare e integrare armonicamente le aspirazioni di ogni individuo con le aspirazioni della collettività, un tipo di società che sempre sappia preferire alla concorrenza la collaborazione, alla grossolanità l'intelligenza, alla prevaricazione l'equanimità.

Ho finito.... qui raccolgo i miei fogli ma in fine di licenza per me valgano allora queste due domande: "se questo è, come indubbiamente è, Umanesimo, come può allora il Rotary non essere un Umanesimo?, e reciprocamente "se il Rotary non è un Umanesimo, come può l'Umanesimo essere un Umanesimo?"

Ecco questo è il mio **come volevasi dimostrare**, il **CVD** (di scolastica memoria) che io doverosamente e affettuosamente dedico a tutti Voi!